

Reato

IL RAPPER CANTA: «LA FRANCIA È UNA PUTTANA». PER IL GIUDICE NON C'È REATO

Libertà d'espressione? *Et voilà!*: «La Francia è una puttana». Che il paese di Voltaire e di Sartre sia tale e quale una donna dedita al mercimonio sessuale non lo diciamo noi, lo canta (più o meno) il rapper francese Monsieur R., al secolo Richard Makela. Il fatto è che un giudice ha ieri giudicato «irricevibile» l'azione giudiziaria intentata da un parlamentare dell'Ump, Daniel Mach, contro una recente canzone del medesimo rapper. Il deputato Mach si era indignato per il testo della canzone *FranSse...*, beh, quello di Monsieur R. non è esattamente un fluit di parole dense di tumultuoso impeto lirico:



«La Francia è una puttana - rapa il rapper - non scordare di scoparla fino a finirla, bisogna trattarla come una sozzona». Ben lungi da ogni valutazione di natura critica, il tribunale ha stabilito che non era nelle competenze dell'onorevole Mach - che invocava la tutela dei pargoli francesi, facilmente manipolabili dal baubau rappista - l'intentare una procedura contro Monsieur R. Il rapper ha inneggiato alla «vittoria della libertà d'espressione». Giustamente. È un antico vizio quello d'invocare le anime candide dei bambini e la manipolabilità del pubblico per brandire la censura ed è altrettanto vero che se la storia avesse dato retta a tutti signori e deputati Mach del mondo oggi le più alte opere dell'ingegno umano ci sarebbero negate. La Francia sarà pure una puttana, ma oggi si è dimostrata una gran signora a ricordarcelo.

Roberto Brunelli

EVENTI L'altra sera a Castel Porziano, a migliaia per il primo happening hip hop di massa. E qui capisci che non hai a che fare con una moda ma con l'ipotesi di una vita alternativa. Mentre i grandi rapper italiani e americani «parlano» dalla consolle...

di Andrea Barolini

«N

on mi ricordo neanche quando, forse a 12 anni / ho preso il primo spray e ho iniziato a fare i danni / spinto solamente da una forza misteriosa / non sapevo cosa fosse, ma era meravigliosa». Pensieri e parole di Amir & Mr. Phil. Due ragazzi che di mestiere fanno i musicisti. O meglio: i dee-jay, i breakdancer, i rapper e i writers. In una parola: gli artisti hip-hop. Sabato notte, sulle spiagge del litorale romano, insieme ad alcuni tra i più im-



Colle Der Fomento in concerto

LA RASSEGNA Gare fino a venerdì Hip Hop Parade a Roma (il gioco si fa duro)

Sabato notte, sulle spiagge del litorale romano, alcuni tra i più importanti dee-jay di tutto il mondo hanno dato vita al primo festival musicale interamente dedicato all'hip-hop. Almeno diecimila persone hanno seguito dieci ore di musica e balli (con un palco interamente dedicato ai ballerini di breakdance) dal tramonto all'alba. Un pubblico estremamente eterogeneo: dai ragazzini che aspettavano i propri idoli fin dall'ora di pranzo alle famiglie con tanto di passeggini che affollavano la spiaggia all'ora di cena. Fino ai veri e propri seguaci della cultura hip-hop, che assistono fino a notte fonda alle esibizioni dei propri beniamini. Da domani a venerdì, invece, al Roma Hip-Hop Parade - festival internazionale di cultura hip-hop in programma al teatro Tor Bella Monaca della Capitale - i protagonisti delle serate si cimenteranno infatti non solo negli elementi acrobatici della "danza urbana", ma si sfideranno anche sullo skateboard e nella Battle of the year Italia, la più importante competizione mondiale del settore. Una giuria selezionerà le crew più brave, che così accederanno alle finali europee in Germania. «L'obiettivo della manifestazione - spiegano gli organizzatori - è quello di diffondere la danza hip-hop in tutte le sue forme. Per questo proporremo anche una serie di seminari con insegnanti professionisti». E così quello che nacque come un fenomeno culturale di nicchia, volutamente «self-referenced» si apre al resto del mondo. Che osserva incuriosito...

An. Bar.

Tirando l'alba al ritmo di un rap

portanti dee-jay di tutto il mondo, hanno dato vita al primo festival musicale interamente dedicato all'hip-hop.

Esaltando (letteralmente) migliaia di ragazzini con la loro musica, i loro balli acrobatici e il loro ritmo. Per molti adolescenti, sono veri e propri eroi da ammirare. Anzi, di più: sono i guru di una nuova cultura metropolitana.

Già, cultura. Perché quello dei rapper è prima di tutto un modo di intendere la vita. Lo si capisce subito arrivando alla «dieci ore» di musica che ha attirato oltre diecimila persone da tutta Italia. I fan dell'hip-hop accalcati sotto al palco hanno un loro modo di parlare, di gesticolare, di vestirsi. Perfino di camminare. Cappellino con visiera «a ore tre» seminasco dal cappuccio della felpa; pantaloni da tuta «oversize» con cavallo ad altezza del ginocchio; braccio alzato a scandire il tempo della musica. Ragazzi che passano giornate intere a «taggare» (siglare) i muri delle città, delle metropolitane o dei treni fermi nelle stazioni. «Per lasciare il se-

gno», spiegano: per dire che «qui sono passato io». Una sorta di gara a marcare il territorio.

Sul palco, a partire dalle 18, si alternano le band romane dei Colle der Fomento e dei Cor Veleno, i napoletani Co'sang e i torinesi Club Dogo. La maggior parte di loro ha cominciato a scrivere musica hip-hop per caso. Testi lunghissimi (basati su uno slang tanto fitto da valere un vocabolario) «parlati» più che cantati su basi musicali elettroniche fatte di bassi e percussioni. E di «skratc»: il suo-

Dieci ore di musica mixata da dj famosi e seguiti dai ragazzi come guru di una visione del mondo aspra e disincantata

no prodotto dalla testina sfregata avanti e indietro sui dischi. Il rap (che della cultura hip-hop è perciò la sfera musicale) ha mosso i primi passi in Italia soprattutto nei centri sociali, dove i primi dee-jay nostrani hanno imparato a comporre le loro rime. Di quell'esperienza il genere conserva ancora una buona dose di attenzione sociale, «ma in qualche caso si fanno strada le logiche commerciali», spiega con un filo di nostalgia un rapper della prima ora (cioè nemmeno trentenne).

Ma la vera e propria star del festival è Erick Sermon, rapper nato nel quartiere newyorkese di Bayschore, che sul palco propone successi come *I'm hot*, *React* e *Music*. Gli appassionati aspettano fino alle 3 e mezzo del mattino per ascoltare la sua voce. «Ma per un mito come lui l'attesa non conta», spiega un ragazzo che è partito da Torino per vedere dal vivo il rapper americano.

La sua musica incarna pienamente lo spirito del primo hip-hop statunitense, che voleva soprattutto imporre una presenza (quella dei ra-

gazzi coloured) e di farlo identificandosi in un way of life alternativa. E, per molti anni, impenetrabile. È universalmente nota, ad esempio, la difficoltà che il primo rapper di successo bianco, Eminem, affrontò per farsi accettare nel giro delle «crew» (band) hip-hop. I giovani hip-hop italiani presenti alla serata hanno cominciato dalla strada, magari semplicemente girando come una trottoia sull'asfalto facendo perno solo sulla testa. È il caso di Denis, più volte campione mondiale di danza funk, uno dei breakdancer italiani più quotati,

Aspettano fino alle tre del mattino per seguire Erick Sermon venuto dagli Usa «Per lui vale la pena di fare mattina»

che mosse i primi passi da «b-boy» (danzatore di breakdance) sotto i portici della sua città, Cesena. Per lui, oggi, l'hip-hop è diventato anche un mestiere: ha aperto una sua scuola a Rimini e ha fondato un gruppo di danzatori - i BreakTheFunk - che si esibisce nei teatri di tutta Italia.

La sua storia è quella di molti artisti hip-hop. È quella, ad esempio, di Amir, uno dei dee-jay emergenti più apprezzati. Che sintetizza il pensiero dei rapper urlando dal palco le parole della sua *Vivo per questo*: «Facevo sega a scuola mettendomi nei guai / e tutte le mattine in giro a rubare gli spray / ricordo i primi treni che ho dipinto in linea A / in tutta la città l'unico della mia età / guardo vecchie foto e penso a quante ne ho passate / a gambe levate per sfuggire alle retate». Alle prime luci dell'alba, lasciando la sabbia di Castel Porziano insieme alla folla, Amir spiega ancora meglio cos'è la filosofia hip-hop. Citando un altro verso del suo repertorio: «Cosa si prova? Io non te lo so dire / è inutile spiegarlo tanto non mi puoi capire»...

COMPLEANNI Si intitola «Cgil, cento anni della nostra storia» diretto da due registi Gianfranco Pannone e Marco Puccioni. Dal passato al presente senza retorica Guardate questo film, vi convincerà che la Cgil è anche oggi una grande ragione di vita

di Bruno Ugolini

Un omaggio alla Cgil: bello, travolgente, emozionante e nobilmente settario. Sono le prime impressioni dettate dalla visione del film-documentario *100 anni della nostra storia*. È stato proiettato l'altra sera alla Casa del Cinema a Roma ed ora farà il giro di tutte le numerose iniziative promosse dalla Cgil in tutta Italia. Un dvd sarà diffuso in autunno, come prevede l'accordo tra RaiCinema, l'Associazione per il centenario della Cgil e la Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

È apparsa, per chi scrive, l'iniziativa migliore fra quelle dedicate al centenario del principale sindacato italiano. Gli autori sono due giovani registi, Gianfranco Pannone e Marco Puccioni. Non è la tradizionale passerella dei

capi storici del principale sindacato italiano. Certo ci sono anche loro nei novanta minuti di proiezione. C'è soprattutto Vittorio Foa che rispiega, proprio nei primi fotogrammi, a mo' di premessa, quella vocazione confederale ad essere non uno strumento corporativo ma una forza che lotta «per tutti».

Subito dopo l'antico e lucidissimo ultranovantenne che divise i suoi destini con quelli di Giuseppe Di Vittorio, nel proseguo del documentario, appaiono come protagonisti del film coloro che nessuno vede mai sui schermi, in questi tempi di leaderismo assordante: il corpo e l'anima della Cgil, trenta militanti, vecchi e giovani. C'è l'insegnante, il metalmeccanico, il ferroviere, il chimico, la tessile, tutti i mestieri d'oggi e di ieri. È un viaggio avvincente nella storia, fin dal primo sciopero all'inizio del Novecento, ed è un

viaggio nel lavoro, fino ai giorni nostri, fino ai ragazzi del call center. Qui vivono, come osserva Gianfranco Pannone, ragazze e ragazzi che esprimono una specie di «pragmatismo malinconico». Non hanno i sogni che animavano e animano ancora i loro padri. La scelta essenziale, intelligente e coinvol-

Ci sono i grandi padri a cominciare da Foa Ma soprattutto ecco i lavoratori impegnati nel sindacato che ha sempre cercato unità

gente, è stata quella di far parlare, sullo sfondo dei fotogrammi di repertorio (offerta in larga misura dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico), i lavoratori in carne ed ossa. Un intreccio tra bianco-nero e colori, un racconto continuo, un muoversi instancabile di volti e di paesaggi che attraverso i momenti salienti di quei cento anni, dal piano del lavoro, alla riscossa degli anni Sessanta, alle manifestazioni contro l'articolo diciotto. I due registi hanno lavorato spaziando dal Nord al Sud del Paese, alla ricerca dei loro testimoni. Ed hanno confessato poi di aver ricevuto da tale esperienza un regalo incolmabile, hanno risentito l'orgoglio di essere di sinistra. Hanno riscoperto con la macchina da presa l'esistenza di una società pulita. Abbiamo parlato all'inizio anche di un tratto nobilmente settario. Perché? Perché questi

«nostri cento anni» a volte sembrano scordare che non sono stati cento anni condotti in orgogliosa solitudine. La riscossa operaia degli anni 60 (e, negli anni 50, l'autocritica e poi il ritorno in fabbrica) non ci sarebbero state senza una contaminazione d'uomini e culture comuniste, socialiste, cattoliche. Senza uomini come Carniti, Macario, Benvenuto e tanti altri (sparsi nei luoghi di lavoro), accanto a Foa, Lama, Santi, Boni, Trentin, Garavini. La loro storia, la storia della Cisl e della Uil, è anche parte della storia della Cgil. Ed è anche ripartendo da quell'antica passione unitaria per mutare l'ordine delle cose che può essere superato quel melanconico pragmatismo di giovani nei call center di cui parlava il regista Gianfranco Pannone. Può essere ritrovato un sogno, un ideale, un orizzonte strategico non fatto solo di memorie.